



Chessa, Stefano (2003) *Comunità e ruralità: i risultati dei focus groups*. In: Chessa, Stefano; Deriu, Romina (a cura di). *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna? Alcune note dal rapporto di ricerca: saggio introduttivo di Alberto Merler*. Sassari, Iniziative culturali. p. 153-170. (Politiche sociali e sviluppo. Saggi, 8). ISBN 88-86007-16-7.

<http://eprints.uniss.it/4604/>

AA. VV.

a cura di Stefano Chessa e Romina Deriu

# Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?

Alcune note dal rapporto di ricerca

Con un saggio introduttivo di Alberto Merler



EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI  
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO  
8/SAGGI

**AA. VV.**

# **Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?**

**Alcune note dal rapporto di ricerca**

**Saggio introduttivo di Alberto Merler**



**EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI  
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO  
8/SAGGI**

Questo volume è stato elaborato, scritto e pubblicato con contributi di ricerca derivati dal sostegno e dall'intervento finanziario della



**Fondazione Banco di Sardegna**

e di

AES-Associazione Amici dello Stato Brasiliano di Espirito Santo-  
Centro di Collaborazione Comunitaria,  
AFR-Associazione Famiglie Rurali "Sinistra Piave",  
Università degli Studi di Sassari

ISBN 88-86007-16-7

Copyright © 2003

Edizioni di Iniziative Culturali Soc. coop. a r. l.

Redazione e Amministrazione

Via Manno, 13 – 07100 Sassari – tel. 079232462

Composizione, impaginazione e stampa:

Stampacolor

Zona Industriale – 07030 Muros (SS)

I edizione 2003

## Capitolo 5. Comunità e ruralità. I risultati dei focus groups.

di Stefano Chessa

### 5.1 Premessa metodologica

La tecnica del *focus group*<sup>1</sup> è uno degli strumenti a disposizione del ricercatore nel suo tentativo di ricostruzione e di interpretazione dei fenomeni presi in esame. Quando la ricerca non ha come unico scopo la rilevazione della frequenza dei fenomeni ma – andando oltre la mera dimensione quantitativa – tende alla loro comprensione, ovvero sia alla acquisizione sia del senso che delle implicazioni presenti nei processi in atto, ecco che questa tecnica si rivela uno strumento prezioso.

In tale prospettiva il gruppo delle persone coinvolte in un *focus group* non ha assolutamente la pretesa di essere un campione statisticamente significativo e rappresentativo di una determinata popolazione. Naturalmente nell'individuazione dei soggetti da invitare ai *focus groups* vengono seguiti dei criteri che garantiscano comunque la rappresentatività e la rilevanza (ribadiamo, non statistica) dell'indagine, in termini di istituzioni sociali e di ruoli coinvolti, e che consentano quindi una certa generalizzazione dei risultati ottenuti.

Se utilizzato in combinazione con altre tecniche di indagine il *focus group* può rivelarsi ancora più significativo ai

---

<sup>1</sup> Il *focus group* è “una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale, basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità.” (S. Corrao, *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 25). I *focus groups* hanno come illustre precursore le interviste focalizzate o circoscritte (*focused interviews*), nate negli anni '40 negli Stati Uniti, nell'ambito della ricerca sulla comunicazione di massa. Negli anni '80 si è assistito ad una generale riscoperta dei metodi di ricerca qualitativi, e in questo filone l'intervista focalizzata di gruppo ha riscosso notevoli successi, a partire dalle ricerche di mercato per giungere ai sondaggi di opinione soprattutto su temi politici. Risalenti agli anni '80 sono anche i primi contributi tesi a formalizzare la tecnica del *focus group*.

fini di una maggiore comprensione dei fenomeni presi in esame dal ricercatore. In questo particolare caso questa tecnica di indagine è stata affiancata a quella dei colloqui in profondità (o interviste non strutturate)<sup>2</sup> e si è articolata nella realizzazione di quattro *focus groups* della durata di circa un'ora e mezza ciascuno.

I presupposti metodologici che hanno portato all'utilizzo nella ricerca della tecnica del *focus group* sono da rintracciarsi nella necessità avvertita dai ricercatori di giungere ad una migliore comprensione dei bisogni del territorio attraverso la discussione ed il confronto con gli attori che quel territorio abitano, nella convinzione che i veri *esperti* possono essere solamente i diretti interessati.

Con il termine *focus group*, infatti, si fa oggi riferimento a una tecnica di rilevazione che presenta diverse varianti a seguito dell'uso e dell'introduzione di innovazioni da parte dei ricercatori nel corso degli anni e nei vari ambiti di ricerca. È individuabile a tutt'oggi un modello che potremmo definire *standard* caratterizzato dalla omogeneità del gruppo, dalla reciproca estraneità dei partecipanti, da una guida di intervista con domande prestabilite.

Si è scelto di utilizzare un approccio 'morbido' nella strutturazione dei *focus groups* previsti per questa ricerca. Per quanto riguarda la composizione dei gruppi si è tenuto conto dei limiti e delle risorse derivanti dalla conoscenza dei partecipanti tra loro e con il moderatore<sup>3</sup>, così come del fatto che nelle piccole comunità è quasi inevitabile che i soggetti si conoscano tra loro<sup>4</sup>, optando per una modalità intermedia: i gruppi sono stati composti in maniera da risultare costituiti in parte da persone appartenenti alle comunità locali del Marghine-Planargia, in parte da persone provenienti dal Veneto: in particolare si è trattato di una delegazione di genitori e studenti del Centro Professionale per l'Agricoltura di Cologna Veneta appositamente invitati in Sardegna per l'occasione.

---

<sup>2</sup> Per i colloqui in profondità (o interviste) si veda il capitolo 4 *Dimensioni del rurale nel Marghine-Planargia* curato da Romina Deriu in questo volume.

<sup>3</sup> R. A. Krueger, *Focus Group. A Practical Guide for Applied Research*, Sage, London, 1993<sup>2</sup>, pp. 17-18.

<sup>4</sup> Ivi, p. 211.

Il dato dell'omogeneità del gruppo era assicurato dalla reciproca appartenenza ad aree rurali, seppure collocate in territori decisamente lontani tra loro, e dunque da un linguaggio esperienziale comune così come da interessi comuni<sup>5</sup> e da un livello culturale e di status socio-economico abbastanza omogeneo<sup>6</sup>. Si è scelto di far intervenire nei quattro *focus groups* anche alcuni studenti dell'Università degli Studi di Sassari interessati all'argomento - anche sulla scorta di alcune considerazioni in merito al fatto che la presenza di persone appartenenti a diverse fasce di età (come pure a livelli culturali e di status socio-economico) differenti potesse rappresentare un efficace contrasto a tendenze conformiste all'interno del gruppo<sup>7</sup>.

La dimensione media dei gruppi oscillava tra le undici e le dodici persone, non considerando il moderatore e gli assistenti, dimensione da molti ricercatori considerata adatta per evitare la vulnerabilità dei piccoli gruppi alle dinamiche di gruppo<sup>8</sup>.

Per ciò che attiene al grado di strutturazione si è scelto di redigere una 'guida d'intervista' nel senso di Morgan<sup>9</sup> - ovvero una lista di temi da trattare e non una serie di domande - guida che ha tenuto pure conto dei contenuti della relazione dal titolo "La scuola-famiglia rurale come uno dei possibili elementi per lo sviluppo rurale", tenuta da Egidio Tecchio immediatamente prima dei *focus groups* stessi<sup>10</sup>.

Secondo questa filosofia di azione anche il ruolo del

<sup>5</sup> D. L. Morgan, *Focus Group as Qualitative Research*, Sage, London, 1988, p. 46.

<sup>6</sup> T. L. Greenbaum, *The Handbook for Focus Group Research*, Sage, London, 1998<sup>2</sup>, p. 62.

<sup>7</sup> D. W. Stewart, P. N. Shamdasani, *Focus Group. Theory and Practice*, Sage, London, 1990, p. 37.

<sup>8</sup> D. L. Morgan, *Focus Group as Qualitative Research*, cit., p. 44.

<sup>9</sup> In questo caso il moderatore sulla base degli interessi della ricerca può improvvisare delle domande specifiche relative ad essi, cercando però di inserirsi nella discussione nel momento che ritiene più opportuno per riallacciarsi agli interventi dei partecipanti. Cfr. D. L. Morgan, *Focus Group as Qualitative Research*, cit., pp. 56-57.

<sup>10</sup> Egidio Tecchio è il direttore del Centro Professionale per l'Agricoltura di Cologna Veneta. La sua relazione è stata pensata anche come 'grimaldello' per avviare in maniera morbida i lavori all'interno dei *focus groups*.

moderatore si è collocato a metà strada tra le posizioni più morbide in cui la figura del moderatore lascia ampio spazio ai partecipanti<sup>11</sup> e quelle più direttive in cui il moderatore esercita un notevole controllo sia sui temi della discussione sia sulle dinamiche di gruppo<sup>12</sup>.

Per ciò che attiene le procedure di selezione del campione si è deciso di procedere alla scelta dei partecipanti utilizzando alcuni 'testimoni privilegiati' per la formazione dei gruppi, ovvero sia avvalendosi dell'aiuto e dei suggerimenti di alcuni *leaders* locali e membri delle comunità in cui si svolge l'indagine che, per il ruolo ricoperto all'interno delle singole comunità, potevano rappresentare in modo efficace un ruolo di quasi-mediatori tra l'équipe di ricerca e i possibili partecipanti<sup>13</sup>. Stante la particolare tematica oggetto dei *focus groups*, riguardante gli aspetti formativi in relazione a processi di sviluppo endogeni nelle aree rurali, si è stabilito di selezionare i partecipanti all'interno delle seguenti categorie: allevatori, agricoltori, artigiani, insegnanti, amministratori, operatori del Terzo Settore.

Come anticipato in precedenza, a conclusione della relazione di Egidio Tecchio si è proceduto alla formazione di quattro gruppi costituiti da genitori e studenti della scuola di Cologna Veneta e dai partecipanti del Marghine-Planargia. La guida d'intervista che ogni moderatore aveva a disposizione raccoglieva i seguenti temi:

- stimoli derivanti dalla relazione preliminare;
- risorse e i limiti presenti nel territorio;
- modalità con cui le difficoltà del vivere in campagna potrebbero essere appianate;
- modalità con cui le risorse possono essere potenziate;

---

<sup>11</sup> G. Trentini, *Il colloquio e l'intervista nella ricerca motivazionale*, in G. Fabris (a cura di), *Ricerche motivazionali*, Etas Kompass, Milano, 1967, p. 258.

<sup>12</sup> J. H. Frey, A. Fontana, *The Group Interview in Social Research*, in D. L. Morgan (ed.), *Successful Focus Group. Advancing the State of Art*, Sage, London, 1993, p. 27.

<sup>13</sup> Si veda, ad esempio, S. Dawson, L. Manderson, V. L. Tallo, *A Manual for the Use of Focus Group*, International Nutrition Foundation for Developing Countries, Boston, 1993, p. 24.



- modalità di coinvolgimento dei giovani nei progetti di sviluppo rurale;
- modalità per consentire ai giovani di rimanere a lavorare in campagna;
- modalità formative perché i giovani possano costruire attività lavorative nei piccoli centri;
- modalità formative per far sì che si possa creare fiducia nei più giovani e, dunque, farli investire nel lavoro in campagna a partire anche dai saperi locali;
- progettualità future nei piccoli centri;
- possibilità di realizzazione di una scuola famiglia rurale nel Marghine-Planargia.

### 5.2 I risultati dei focus groups

Di seguito vengono presentati i principali risultati emersi nel corso dei lavori dei quattro *focus groups*; è chiaro che in questa sede le emergenze empiriche dei lavori sono inserite in un ragionamento di più ampio raggio svolto dal ricercatore. In questo caso si è scelto di collocare le riflessioni nella cornice di una prospettiva ben presente al senso comune, ovverosia il rapporto tra comunità e livelli di sviluppo: in alcuni casi ritenuto avanzato in altri arretrato. La presenza di persone appartenenti a comunità diverse nei vari *focus groups* ha prodotto spontaneamente all'interno dei gruppi discussioni di questo tipo. Non si accetta qui una dicotomizzazione del ragionamento, né tantomeno una visione dello sviluppo che divida i buoni dai cattivi, gli "sviluppati" dai "sottosviluppati"; semplicemente si coglie l'occasione per riflettere ancora una volta sul ruolo delle comunità nei processi di sviluppo, nella consapevolezza che esistano altrettanti processi di sviluppo quante sono le comunità esistenti.

Per una lettura, invece, delle sole risultanze empiriche del lavoro svolto nei *focus groups* non si può fare altro che rimandare al rapporto di ricerca nella sua interezza, disponibile presso l'ente patrocinatore e finanziatore della ricerca, la Fondazione Banco di Sardegna.

### 5.2.1 Uno spazio comunitario mancante?

La letteratura sociologica propone al lettore interessato molti elementi di riflessione – e alcuni di gran valore – intorno al dilemma (o supposto tale) società/comunità<sup>14</sup>. In questi ultimi anni il dibattito si è riaperto – se mai si fosse sopito – a seguito dell'emergere, nelle riflessioni degli scienziati sociali, di un nuovo feticcio concettuale che prende il nome di “globalizzazione”.

La realtà dell'attore sociale contemporaneo da “complessa” si è fatta “globalizzata”; il suo rapporto con il contesto si è trasformato in un estenuante tira e molla nei confronti delle coordinate spazio-temporali e relazionali in cui è inserito; il suo mondo – il suo “spazio vitale”<sup>15</sup> – si è allargato e ristretto contemporaneamente, insieme all'espansione della comunicazione virtuale, ma – su un altro livello – l'attore sociale contemporaneo è segnato pure dalla perdita di un autentico dialogo interpersonale, oltre che dalla perdita di senso dei luoghi in cui cammina e vive<sup>16</sup>.

In questo quadro lo spazio comunitario può rappresentare il luogo – metaforico ma non solo – della riappropriazione e della appartenenza e dunque, con le parole di G. Giorio

---

<sup>14</sup> Il panorama offerto dalle scienze sociali è sterminato; si citano qui solo alcune delle opere più significative: F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Reislad, Leipzig, 1887; G. Simmel, *Soziologie*, Duncker und Humboldt, München-Leipzig, 1908; M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922.

<sup>15</sup> Il riferimento è chiaramente all'opera di A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.

<sup>16</sup> Le opere sulla globalizzazione sono diventate non numerabili ora. Qui piace ricordare due opere del sociologo brasiliano O. Ianni (O. Ianni, *Teorias da globalização*, Civilização brasileira, Rio de Janeiro, 1995 e Id., *A era do globalismo*, Civilização brasileira, Rio de Janeiro, 1996) riguardanti il processo di globalizzazione in generale ma pure più specifici su alcuni aspetti un lavoro di A. Giddens, nel quale trova spazio una analisi del concetto di *disembedding*, (A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990), nonché un lavoro di J. Meyrowitz sulla perdita di senso dei luoghi (J. Meyrowitz, *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York, 1985) e un'opera collettanea curata da G. Giorio sui problemi inerenti la relazionalità in una società tecnologica quale quella attuale (G. Giorio [a cura di] *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani nella società tecnologica*, CEDAM, Padova, 1990).

“di fatto, realizzarsi come significativo tessuto ideal-tipico, condizionante la stessa complessità dei processi relazionali della società contemporanea”<sup>17</sup>. Luogo delle mediazioni possibili, dunque, luogo della soddisfazione di tutti i bisogni dell’attore sociale nonché luogo dello svolgimento delle sue funzioni, per dirla con R. M. MacIver, dunque un luogo assolutamente necessario nel quadro del contesto sociale e culturale attuale<sup>18</sup>.

In prima approssimazione lo spazio comunitario è dunque uno spazio mancante nel senso che se ne avverte da più parti la necessità, soprattutto in un periodo storico in cui il ruolo dell’istituzione Stato non sembra più in grado di assicurare quelle risposte che gli attori sociali-cittadini si attendono<sup>19</sup>. Non a caso si assiste all’emergere di una maggiore partecipazione della società civile all’interno dei meccanismi di regolazione sociale, partecipazione che trova paradigmatica conferma nella crescente presenza di organizzazioni private (profit o no profit) nell’area dei servizi sociali<sup>20</sup>.

Il bisogno di comunità nasce dunque in un contesto nel quale si è venuto a creare uno iato tra socialità istituzionale e socialità del quotidiano, spesso con una forza tale da portare alcuni a parlare di mancanza di progettualità rispetto alle specificità del mondo rurale sardo<sup>21</sup>. Proprio questa mancata presa in carico da parte delle istituzioni – siano esse statuali o locali – mostra la scollatura che si è venuta a creare tra i due livelli di socialità.

La comunità mancante però la si trova anche su un altro piano: non più solo in rapporto a ciò che è stato definito

---

<sup>17</sup> Si veda G. Giorio, *Introduzione*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, CEDAM, Padova, 1999, p. 17.

<sup>18</sup> Si veda R. M. MacIver, *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935 (ed. or.: 1917).

<sup>19</sup> Come dice F. Barbano il possibile “divario è fra la socialità le cui istituzioni non sorreggono più la costellazione dei valori e la socialità della vita quotidiana di individui e famiglie, gruppi e classi sociali nella loro situazione: la cosiddetta *società civile*” in C. Calvaruso, S. Abbruzzese, *Indagine sui valori in Italia: dai post-materialismi alla ricerca di senso*, SEI, Torino, 1985.

<sup>20</sup> Si vedano, ad esempio, gli annuali rapporti di ricerca dell’IREF, dedicati al mondo del Terzo Settore.

<sup>21</sup> Per una lettura più puntuale, si rimanda il lettore al *Rapporto di ricerca*.

come socialità istituzionale ma pure all'interno di quel livello definito in termini di socialità del quotidiano, di spazi del vissuto. La comunità mancante è qui espressione di una difficoltà di portata diversa, meno legata ad aspetti strutturali se si vuole e più debitrice invece di abitudini socio-culturali.

Qui trovano spiegazione (parziale, limitata) le ragioni di una non piena partecipazione delle comunità alla ricerca che ha dato origine al presente lavoro, segno di una difficoltà da parte delle popolazioni locali nel pensarsi parte attiva di un processo di possibile trasformazione.

Quali le ragioni di tale difficoltà? Ciò che emerge dai *focus groups* è una sorta di auto-denuncia di sostanziale immobilismo delle realtà rurali prese in oggetto nella ricerca. Immobilismo di due tipi: un immobilismo del pensiero, riferito alla capacità di percepirsi come soggetti capaci di progettualità e di autonomia, e un immobilismo dell'agire che si sostanzia in una scarsa cooperazione e in una chiusura al cambiamento.

Le valutazioni emerse nel corso dei lavori – condivise da buona parte dei partecipanti – pur nel loro essere sovradimensionate e riportate ad un livello di universalità difficilmente accettabile, lasciano intravedere un mondo rurale sardo (quantomeno nelle regioni storiche del Marghine e della Planargia) in cui prevale l'interesse particolare, immediato, un'economia di tipo familiare e di sussistenza: tutti fatti che, insieme a problemi di tipo strutturale quali la frammentazione dei terreni e le difficoltà legate alla regolazione e distribuzione delle acque, fanno sì che la cooperazione risulti difficile se non addirittura inesistente e provochino rigidità e chiusure nei confronti di possibili cambiamenti dello *status quo*. In poche parole i partecipanti hanno tratteggiato un'immagine di un mondo rurale sostanzialmente conservatore nelle pratiche e nel pensiero<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> La visione conservatrice trova chiaramente espressione in quanto emerso in uno dei *focus groups* in particolare: i partecipanti hanno sostenuto che pensare al rurale oggi "non significa vederne solo gli aspetti legati al vecchio mondo agro-pastorale ma piuttosto inquadrare questa realtà all'interno delle nuove attività legate all'artigianato, al turismo, alla cultura locale che si incrociano con nuove modalità di sfruttare le risorse locali" (si veda, ancora, il *Rapporto di*

Chiaramente un elemento messo in gioco, ma non in modo esplicito e conscio, è quello della fiducia. L'immobilismo del pensiero e delle pratiche è strettamente legato ad una mancanza di fiducia nella possibilità di un processo partecipativo democratico e collettivo che sfoci in una progettualità comune di sviluppo locale. Proprio su questo elemento hanno invece costruito le loro argomentazioni i partecipanti provenienti dalle aree rurali del Veneto: appare necessario recuperare la fiducia nel mondo rurale e nelle sue risorse per poter promuovere un percorso di sviluppo adeguato<sup>23</sup>.

### 5.2.2 Comunità, ruralità e idea di modernità

L'elemento della fiducia chiamato in causa dai partecipanti veneti porta con sé un implicito riferimento a modelli psicologici di introiettamento di modalità di risposta a situazioni. Come il bambino acquisisce fiducia mano a mano che è lasciato libero di esplorare il territorio e che vede coronate da successo le sue azioni, così anche una collettività sviluppa un senso di fiducia nei confronti della propria modalità di risposta ai bisogni se è lasciata libera di sperimentare la propria modalità. Come bene ha messo in evidenza A. Merler una collettività che invece per lungo tempo ha esperienza di modalità di dipendenza, impedita nella possibilità di sperimentare modalità proprie e peculiari, con il tempo introietta e fa propria una modalità di essere dipendente, assistita<sup>24</sup>. Da

*ricerca*), ponendo così una netta cesura tra una visione statica del mondo rurale, ancorata ad una struttura della produzione unicamente centrata sulle attività agro-pastorali e una visione dinamica che tiene conto invece delle trasformazioni avvenute nel corso del tempo nella stessa struttura della produzione.

<sup>23</sup> Le risorse intese non sono unicamente quelle economiche o, più generalemente, di tipo materiale. Come fa notare G. Giorio centrali e tra loro complementari sono le risorse umane, anche nei loro aspetti relazionali intergenerazionali (si noti, tra parentesi, che uno degli aspetti messi in rilievo dai partecipanti è stato proprio quello della scarsa comunicazione intergenerazionale), e il collegamento di queste con le risorse ambientali di un territorio (si veda G. Giorio, *Introduzione*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, cit., pp. 47-48).

<sup>24</sup> Si veda A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari, 1984.

qui alla mancanza di fiducia il passo è relativamente breve.

Questo elemento è emerso in modo chiaro nel momento in cui in tutti i quattro *focus groups* i partecipanti locali hanno sottolineato come buona parte delle difficoltà attuali del mondo rurale sardo siano da attribuire ad un modello di sviluppo eterodiretto, quale quello legato al processo forzato di industrializzazione degli anni sessanta del secolo scorso.

Secondo la teoria rostowiana degli stadi di sviluppo (ancora dura a morire, come si suol dire) infatti lo stadio industriale è quello del *take-off*, del decollo, dello slancio dell'umanità lungo le "magnifiche sorti e progressive" di memoria positivista. Quel decollo segna l'abbandono del primitivismo, del sotto-sviluppo, dell'arretratezza, del vecchio in favore del nuovo, dell'evoluto, dello sviluppo, del progresso<sup>25</sup>.

Quel tentativo di decollo in Sardegna ha "trasformato, in maniera a volte radicale, la vita nelle campagne. La realtà del polo chimico di Ottana che ha assorbito molti abitanti dei piccoli centri ha contribuito in maniera quasi determinante all'abbandono delle attività tradizionali e, nonostante questo intervento si sia rivelato fallimentare – o forse proprio a causa di questo – rimangono a tutt'oggi le difficoltà per un possibile ritorno ad attività basate sulle risorse locali"<sup>26</sup>.

Il vento della modernizzazione che ha toccato la Sardegna – sempre nel nome di una supposta razionalizzazione dell'esistente – ha così sconvolto non solo l'assetto della struttura produttiva ma pure, direbbe Marx, la sovrastruttura: le difficoltà relative ad un possibile ritorno ad attività basate sulle risorse locali (ovverosia ad attività prevalentemente rurali) sono quelle legate all'immobilismo del pensiero, che si è visto essere il portato di una assuefazione alla dipendenza.

Il pensiero unico, l'unico modello di sviluppo, ha così prodotto una incapacità di pensare la propria modernità – se così si può dire – ma pure una incapacità di ovviare ai gua-

---

<sup>25</sup> Si veda il famoso lavoro di W. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.

<sup>26</sup> Si veda il *Rapporto di ricerca*.

sti prodotti dall'adesione acritica allo stesso modello<sup>27</sup>, contribuendo a costruire socialmente una valutazione del mondo rurale come realtà marginale se non addirittura residuale rispetto alla direzione privilegiata della modernità, per usare le parole di ieri, o della globalizzazione, nel linguaggio in uso oggi.

Questa marginalità del mondo rurale non è solo rimasta patrimonio dell'immaginario collettivo ma ha trovato concretizzazione in sede di programmazione politica sia locale sia nazionale con la produzione di interventi legislativi – primo passo per la definizione di misure di politica sociale<sup>28</sup> – aventi carattere prevalentemente emergenziale (vuoi per “calamità naturali e eccezionali avversità atmosferiche”, vuoi per “favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva” o per “provvedimenti a favore dei molluschicoltori ed arsellatori”)<sup>29</sup>.

L'assenza di un tentativo più ampio di pensare processi di sviluppo che interessassero il mondo rurale nel suo complesso ha prodotto una regolazione delle attività legate alla ruralità alquanto frammentaria e prevalentemente attenta ad aspetti di tipo economico-finanziario più che alle implicazioni sociali e culturali delle forme di regolazione stesse.

Si può infatti brevemente riassumere in tre caratteri la modalità di intervento sul mondo rurale della Sardegna fino alla fine degli anni ottanta del secolo scorso:

- frammentarietà e settorialità;
- economicismo;
- emergenzialismo.

---

<sup>27</sup> Sul “pensiero unico” si veda I. Ramonet, F. Giovannini, G. Ricoveri, *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, Strategia della Lumaca, Roma, 1995.

<sup>28</sup> Si ritiene qui, con Alberto Merler, che “una politica sociale sia tale non nel momento della sua formulazione o in occasione della sua formale promulgazione, ma *solo quando essa diventa realtà fattuale*, quando ha completezza ed effetto, quando arriva a soddisfare i bisogni sociali che intende soddisfare, concretamente, di fatto”. Cfr. A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative Culturali, Sassari, 1984, p. 98 e segg.

<sup>29</sup> E qui trova ragione d'essere la percezione diffusa dei partecipanti ai *focus groups* di una mancanza di progettualità rivolta al mondo rurale.

A questi caratteri dell'intervento pubblico vanno aggiunte le pressioni sociali intorno all'ambiente rurale, ovvero le spinte omologatrici verso l'uniformazione a tendenze provenienti dall'esterno, la pervasività e l'invasione del mercato, la suggestione dei modelli urbani che hanno rappresentato elementi con i quali le realtà rurali hanno dovuto misurarsi costantemente e hanno potuto in taluni casi contribuire a causare fratture tra gli abitanti della campagna e la terra stessa<sup>30</sup>.

Solo in tempi recenti la considerazione per il mondo rurale ha cominciato ad uscire da una dimensione di marginalità di pensiero e di pratica a livello europeo con l'emanazione di varie normative comunitarie riguardanti lo sviluppo rurale (tra le tante, a partire dal 1992, la ben nota PAC – Politica Agraria Comunitaria, che risulta essere l'imprescindibile punto di partenza per qualsiasi riflessione in merito ai modelli di sviluppo del mondo rurale proposti)<sup>31</sup>.

La prospettiva nella quale si inseriscono le varie direttive e regolamenti comunitari è andata via via nel corso del tempo facendosi sempre meno "agraristica" – cioè sempre meno legata ad implicazioni di tipo economico nella produzione agraria – e sempre più attenta ad un approccio che tenga insieme le varie economie proprie del mondo rurale: non solo dunque l'agro-forestale ma pure le attività artigianali, il

---

<sup>30</sup> Si veda, ad esempio, R. Deriu, *Dimensioni del rurale nella società contemporanea. Soggetti e dinamiche del "saper fare" per uno sviluppo possibile*, Tesi di Dottorato, discussa nel Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, Sassari, 1999.

<sup>31</sup> È da tenere presente però che nell'ambito dei paesi oggi membri dell'Unione Europea le politiche riguardanti la pianificazione del territorio per le aree rurali hanno avuto percorsi specifici diversi da paese a paese: nel Regno Unito, ad esempio, le aree rurali sono state oggetto di regolazione giuridica prima ancora delle aree urbane (cfr. A. Flynn, P. Lowe, G. Cox, *The Rural Land Development Process*, University of Newcastle upon Tyne, Countryside Change Iniziative. WP 6, Newcastle, 1990) mentre in Francia l'agricoltura è, sì, regolata come settore produttivo a sé ma lo spazio rurale viene a perdere progressivamente il suo carattere "agricolo" a causa della scomparsa della popolazione agricola in senso stretto dalle aree rurali (cfr. M. Jollivet, N. Eizner (eds.), *L'Europe et ses campagnes*, Presses Sciences Po, Paris, 1996). In Italia la cultura dei pianificatori è stata invece essenzialmente di matrice urbanistica, portando in dote l'applicazione a contesti rurali di approcci di tipo vincolistico e di restrizioni proprie dell'esperienza urbana.



turismo rurale, le nuove forme di imprenditorialità rurale, tutto ciò che si definisce oggi con la locuzione “usi multipli del territorio rurale”<sup>32</sup>.

Questa prospettiva, almeno negli intenti, sembra essere stata recepita dalla Regione Autonoma della Sardegna nell’emanazione delle normative che l’Unione Europea prevede per le zone rientranti nell’Obiettivo 1 e 2.

Tra le normative rilevanti per le aree rurali due sono i documenti da cui non si può prescindere: il POR – Programma Operativo Regionale, relativo ai Fondi Strutturali 2000-2006, redatto dalla Regione Autonoma della Sardegna (approvato l’8 agosto 2000 dalla Commissione delle Comunità Europee) e il PSR – Piano di Sviluppo Rurale della Sardegna, sempre relativo al periodo 2000-2006, redatto dall’Assessorato dell’Agricoltura e della Riforma Agro Pastorale della Regione Autonoma della Sardegna<sup>33</sup>.

### 5.2.3 La richiesta di percorsi formativi adeguati

In questi documenti programmatori riguardanti lo sviluppo rurale sardo si può anche cogliere qualche traccia riguardante il ruolo della formazione. Qualche traccia, appunto. Nel corso dei lavori dei *focus groups*, invece, i partecipanti hanno posto con forza il problema-bisogno di una formazione più rispondente ai bisogni del mondo rurale stante la non adeguata presenza di presidi formativi rivolti al mondo rurale<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Sono queste le richieste emerse nel corso dei *focus groups*, come si è visto in precedenza (visione *dinamica* del mondo rurale vs. visione *statica*). Per approfondimenti si veda Aa. Vv. *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche. Istituzioni e strumenti*, il Mulino, Bologna, 1995.

<sup>33</sup> Per approfondimenti su specifici piani di sviluppo rurale in alcune zone della Sardegna si veda il capitolo 3 Analisi di progetti europei per lo sviluppo rurale del Marghine-Planargia curato da Sonia Maggio e Giuseppe Stara in questo volume.

<sup>34</sup> I partecipanti locali hanno infatti sostenuto a più riprese come sia le iniziative formative strutturate in istituzione statale – per esempio gli Istituti Professionali – sia le attività formative promosse dalla Regione Autonoma della Sardegna di concerto con gli Enti Locali non siano adeguate ai bisogni delle comunità

L'importanza della presenza di 'percorsi formativi adeguati' non può che essere ulteriormente sottolineata da chi scrive in quanto se è vero che gli uomini nascono e sviluppano la propria personalità all'interno di modalità istituzionali (le *agenzie di socializzazione*) che portano all'acquisizione di forme e/o regole di comportamento rivolte all'inserimento-adattamento nella società, è vero anche che "un effettivo apprendimento avrà luogo soltanto se lo stesso soggetto giungerà ad appropriarsi in modo attivo di qualche parte del proprio ambiente, di idee, abitudini e di capacità atte a rispondere a bisogni realmente avvertiti come tali, interiorizzati ed accettati nella comunità di appartenenza e/o di afferenza"<sup>35</sup>.

Ecco dunque che la possibilità di assumere un ruolo attivo all'interno della società in cui si vive esercitando attività utili allo sviluppo proprio e della propria comunità di appartenenza può trovare, a buon diritto, la sua fondazione in quei processi di 'coscientizzazione' attraverso l'educazione, proposti da P. Freire, ad esempio, come pure dalle metodologie di educazione permanente e di attivazione socio-culturale e comunitaria<sup>36</sup>.

Il contributo dei partecipanti provenienti dal Veneto è stato utile proprio perché ha permesso di portare all'attenzione di tutti i partecipanti le strategie e le modalità di sviluppo rurale veicolate dall'applicazione del modello dell'alternanza proposto all'interno delle scuole-famiglia rurali

(da sottolineare il fatto che i corsi aggiornamento e similari promossi dalla RAS sono limitati prevalentemente al comparto produttivo dell'allevamento, poco esiste a favore del comparto agricolo in senso stretto), così come nelle parole di uno dei partecipanti locali ai *focus groups*: "Se mia sorella avesse avuto una scuola come questa (il riferimento è alle scuole-famiglia rurali venete, *nda*) avrebbe lavorato in campagna".

<sup>35</sup> G. Giorio, *Introduzione*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (a cura di), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, cit., p. 42.

<sup>36</sup> Si vedano, ad esempio, il classico P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971 (ed. or.: 1968) e Id. *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973 (ed. or.: 1967), ma pure Ragazzi della Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1968 e G. Giorio, *Pedagogia socio-comunitaria*, Appunti delle lezioni, Isef/Cleup, Padova, 1976.

nella loro peculiare attuazione in Veneto e in particolare nel Centro Professionale per l'Agricoltura di Cologna Veneta<sup>37</sup>.

La strategia delle scuole-famiglia rurali si fonda su un assunto semplice: l'allievo non è un vaso vuoto da riempire ma una fiamma viva da tenere sempre accesa e il modello dell'alternanza tra periodi di scuola vera e propria e periodi di lavoro presso le famiglie rurali consente di mantenere da una parte sempre attivo il nesso tra esperienza teorica ed esperienza pratica nell'apprendimento di capacità e competenze, dall'altra di rinsaldare il rapporto tra i membri della e delle comunità appartenenti al mondo rurale, così come espresso da uno dei partecipanti provenienti dal Veneto: "la scuola ha dato una grossa apertura ai figli ma anche alle famiglie perché ha costretto noi genitori a confrontarsi".

La scuola-famiglia rurale veneta ha contribuito al cambiamento di "mentalità" di chi le aree rurali abita, fornendo l'opportunità alle famiglie di crescere insieme nel rispetto di una solidarietà reciproca inter- ed intragenerazionale. Questa modalità ha rappresentato per i partecipanti locali la comprensione dell'esistenza di processi di sviluppo del mondo rurale non solo alternativi ai 'modelli di sviluppo' più diffusi, ma pure il riconoscimento della reale possibilità di iniziative volte a promuovere processi di sviluppo innescati dal 'basso' (stante il fatto che la promozione delle scuole-famiglia rurali è venuta dalle famiglie stesse in Veneto).

Si pone a questo punto il problema della verifica della possibilità di implementazione del modello delle scuole-famiglia rurali in Sardegna. I partecipanti locali hanno infatti riconosciuto la validità di un tale modello ("C'è speranza che si possa realizzare una scuola così in Sardegna?" – ci si chiedeva nei gruppi), anche in virtù delle testimonianze portate dai partecipanti veneti, e hanno mostrato un interesse profondo per le modalità di attuazione concreta della scuola di Cologna Veneta. Il suggerimento – se tale si può definire, come si schermiva uno dei partecipanti veneti – è stato quello di non pensare, ancora una volta, le scuole-famiglia rura-

---

<sup>37</sup> Al proposito si veda, in maniera più approfondita, il capitolo 1 *Le scuole-famiglia rurali* curato da Mariagabriella Chessa e Silvia Melena de Toledo França in questo volume.

li come, appunto, un 'modello' ma piuttosto come una modalità possibile di formazione integrata nel e col territorio: "La scuola non è che deve essere volta esclusivamente all'agricoltura, se la vocazione locale è un'altra si può pensare di fare altro", come diceva uno dei partecipanti veneti, con ciò ribadendo il fatto che sono le specificità del contesto che determinano quale sia la forma migliore da eventualmente pensare per la creazione di una scuola-famiglia rurale che, a sua volta, può e deve essere luogo di elaborazione partecipata di processi di sviluppo ulteriori ("La scuola aiuta a trovare anche scelte diverse" – come sosteneva uno dei partecipanti veneti).

#### 5.2.4 Nota conclusiva

L'analisi dei quattro *focus groups* realizzati presso la sede della Comunità Montana n° 8 Marghine-Planargia presenta un quadro che dà conferma e sostanza ulteriormente le riflessioni presentate sia nel capitolo relativo ai colloqui in profondità sia nel capitolo relativo agli incontri pubblici di sensibilizzazione.

L'immaginario relativo alla ruralità in Sardegna è ancora fortemente debitore nei confronti di una visione dello sviluppo che segue, come si è avuto modo di sottolineare in precedenza, la scia delle riflessioni rostowiane. Da qui un'immagine del mondo rurale che risulta quasi confinato in una sorta di 'primitivismo', salvo che non si faccia promotore al suo interno di rivoluzioni tecnologiche che lo portino così all'interno della logica della razionalità capitalistica.

Le difficoltà rilevate dai partecipanti nell'essere mondo rurale in Sardegna in parte nascono da questa implicita assunzione del modello di sviluppo unico, di "pensiero unico", in parte fanno riferimento ad una serie di 'impedimenti strutturali' verrebbe da definirli, ossia relativi ad una morfologia del terreno che non aiuta la concentrazione dei fondi e ad una carenza di risorse idriche che non permette una tranquilla gestione delle attività produttive, oltre che ad una sorta di 'paralisi dell'intraprendere' derivante dalla spesso citata tendenza all'immutabilità del pensiero, quella "mentalità"

che diviene forma di chiusura a qualsiasi concezione alternativa del mondo e quindi del fare nel mondo.

La presenza nei *focus groups* di partecipanti provenienti da una realtà dotata di specificità diverse da quelle della Sardegna, quale quella veneta, ha permesso di ottenere due risultati di grande rilievo nell'ottica dell'azione sociale che, inevitabilmente, una ricerca effettuata sul territorio e non a tavolino (la *desk-research* che sembra andare di moda oggi) porta all'interno delle realtà prese in considerazione: la possibilità di far circolare in modo immediato (ovverosia che non si avvale di mediatori) informazioni, ma pure sentimenti, valori, emozioni, che riguardano una modalità particolare di fare formazione nel territorio quale quella delle scuole-famiglia rurali e, in secondo luogo, la possibilità di avere a disposizione un luogo in cui tutte le espressioni delle comunità hanno potuto dialogare (allevatori, agricoltori, insegnanti, amministratori, famiglie rurali, rappresentanti del Terzo Settore, studenti etc.) per pensare insieme il proprio percorso di sviluppo, sganciandosi dalle logiche che vogliono i "decisori" da una parte e le comunità da un'altra.

Nel corso dei *focus groups* – che, ricordiamo, hanno rappresentato la parte conclusiva del lavoro di ricerca sul campo, dopo i colloqui in profondità, i colloqui con le famiglie e gli interventi di sensibilizzazione – è andato via via delineandosi un atteggiamento di maggiore disponibilità da parte degli abitanti delle aree rurali del Marghine e della Planargia, nei confronti di un possibile percorso di sviluppo integrato quale quello sostenuto dalle modalità di funzionamento delle scuole-famiglia rurali in virtù dello stretto rapporto esistente tra scuola e lavoro da un lato, tra genitori e figli dall'altro, tra scuola e genitori dall'altro ancora, tra tutti questi elementi e il territorio.

Si è potuto accertare come l'interesse degli amministratori locali nei confronti delle scuole-famiglia rurali sia ulteriormente cresciuto in occasione dei *focus groups*, così come è aumentata la richiesta di informazioni, di consigli, di suggerimenti di strategie possibili. Il ruolo della Comunità Montana n° 8 sembra divenire via via più rilevante nell'ottica di una eventuale realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel territorio del Marghine-Planargia, anche grazie al

consolidamento dei rapporti, avvenuto nel corso della ricerca, tra gli attuali amministratori della Comunità Montana n° 8, i responsabili dell'AFR veneta e i dirigenti di alcune scuole-famiglia rurali venete.

Rimane comunque la necessità di una attivazione delle comunità locali, di una partecipazione più ampia delle comunità stesse ai processi di definizione dei bisogni ed ai successivi momenti di scelta e decisione. Come più volte ribadito sia da E. Tecchio sia dai rappresentanti delle famiglie rurali venete, una scuola-famiglia rurale ha bisogno di tre elementi per la sua nascita e per il suo mantenimento: la presenza di famiglie motivate; l'utilizzo della metodologia dell'alternanza scuola/lavoro; la visione della scuola come fattore di sviluppo del territorio. Su questo dato conclusivo occorre che le comunità locali riflettano per individuare di volta in volta le modalità più adeguate per dare luogo a processi partecipativi in presenza sia di motivazioni sufficienti che di conoscenze adeguate.

Su queste basi è emersa la volontà dei partecipanti locali di dare origine quanto prima alla costituzione di un nucleo di coordinamento o di un comitato di base che, in sede locale, si faccia centro promotore delle attività di sensibilizzazione, informazione, riflessione necessarie affinché le comunità interessate abbiano la possibilità di programmare da sé il proprio percorso di sviluppo.